

L'arte del dire nell'Atene dei secc. V e IV

RETRACTANDO ATQUE EXPOLIENDO

L'ARTE DEL DIRE NELL'ATENE DEI SECC. V E IV

Un agile volumetto di Lanza* mira ad illustrare, con riferimento all'Atene dei secoli quinto e quarto, il condizionamento che le trasformazioni della società e, in particolare, dello *status* degli intellettuali esercitò sull'evoluzione della lingua.

L'era che va da Temistocle a Pericle evidenzia una linea di tendenza costante verso il discorso che rifiuta la suggestione psicagogica ed opta per la chiarezza al fine, egli scrive, « non di sortire un effetto di straniamento, ma di costruire un comune terreno d'intesa » (p. 45). Una netta inversione di tendenza sarebbe stata tentata con successo da Gorgia il quale, diversamente dagli oratori della Pentecontaetia, non fece più affidamento sull'intelligenza e sulla probità dei suoi ascoltatori ma, al contrario, si impegnò a suggestionarli e a circuirli col virtuosismo delle sue argomentazioni profuse a raffica quale che fosse il tema trattato. Con lui la parola divenne (o tornò ad essere, ma in modi del tutto nuovi) un mezzo per dominare ed ingannare l'uditore, concepito, questo, come un pubblico impersonale e massificato, anziché come un'accolta di cittadini attenti e riflessivi. Mettendosi con decisione sulla strada aperta da Gorgia, logografi e retori avrebbero dunque in certo qual modo espropriato i cittadini della dimensione sociale della parola. Della parola sono ora padroni i nuovi intellettuali ed essi soltanto, mentre la gente è ad essa subalterna: « la parola non è chiamata a spiegare, ma ad occultare, non a convincere, ma ad ingannare. L'uso di essa è riservato al potente, a chi sa e a chi può » (p. 48). « La sua non è esperienza, acquisita in un campo specifico, ma sapienza, sulla cui origine non è dato inquisire » (p. 47). Si spiegano, in tal modo « l'erdità eleatica di Gorgia e l'enigmaticità del suo scetticismo, che non è banale indifferenza gnoscologica, ma aristocratico rifiuto di un sapere che si costruisce nella comunicazione e nella pratica sociale » (p. 48). Egli fa parte, in definitiva, « di una più vasta operazione culturale che i Greci d'Italia (la comune provenienza empedoclea ne è convincente segno) sviluppano nella città. Si costruisce una retorica erede della poesia, come si costruisce una medicina erede della taumaturgia sapienziale » (p. 45).

Gorgia viene in tal modo eretto dal Lanza a protagonista pressoché unico del trapianto della retorica siciliana ad Atene e in principale responsabile di una svolta potenzialmente involutiva che si registra nella vita politica e nella pratica giudiziaria ateniese dell'ultimo quarto del V secolo. La tesi va precisata e sostanzialmente ridimensionata: l'inversione di tendenza di cui Gorgia sarebbe stato il principale responsabile indubbiamente avvenne, e si verificò grosso modo negli anni in

ESTRATTO

DA

GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA

XII [XXXIII] 2

15 NOV. 1981

R O M A

CADMO EDITORE

cui questi arrivò per la prima volta ad Atene (427 a. C.: cfr. Thuc. III 86, 2) insieme a Tisia e a suo fratello Erodico, il medico, ma il fenomeno ha, come minimo, altri due protagonisti già prima che Gorgia metta piede ad Atene, e delle cause strutturali che vanno assai al di là della sua persona. Sia consentito di illustrare in breve questo punto.

1. Provvide già Zenone, in piena età periclea, a far conoscere agli ateniesi le argomentazioni che impongono a chi le ascolta una vera e propria resa incondizionata di fronte all'apparenza di incontrovertibilità che esse hanno. Egli fece scalpare e riuscì a commercializzarne in qualche misura la sua formidabile capacità di 'épater les bourgeois', ma soprattutto mostrò di non avere il benché minimo interesse a demobilizzare i suoi paradossi a beneficio del progresso della logica. Ora ciò non significa forse che egli puntava precisamente ad un risultato ad effetto (dunque quel suo ricavare i paradossi dalle esperienze apparentemente meno problematiche)? Lo stesso Protagora con le sue antilogie deve aver puntato a sfordare il suo pubblico, catturandolo ogni volta con l'apparente incontrovertibilità delle sue argomentazioni, peraltro esplicitamente proposte come suscettibili di precisa confutazione. Si deve, del pari, registrare il consapevole impegno di Pericle a perfezionare le proprie capacità oratorie senza neppure mantenersi nel solo ambito delle argomentazioni serrate e irte di concetti, giacché non mancò di fare appello con successo anche alla molla delle emozioni (difesa dell'imputata Aspasia; cfr. anche Eupoli *Demoi*, fr. 94 K.: Pericle a tal punto incantava il suo pubblico da lasciare il pungiglione negli ascoltatori). A tal fine, è noto, egli si avalse dell'insegnamento e della stilizzazione di più di un intellettuale prestigioso, da Anassagora a Protagora, dal musicologo Damone ad Aspasia che, morto Pericle, passò ad insegnare quella stessa arte della persuasione, con successo, al suo nuovo marito, il rozzo demogogo Lisicle. Gli effetti di tutto ciò, decisamente vistosi, sono del resto ben attestati da Tucidide (cfr. III 38, 40 e 82).

2. Eupoli ed Aristofane concordano nel presentare il demagogo Cleone come un oratore impegnato a conseguire proprio quegli esti psicagogici illustrativi e teorizzati da Gorgia. Ciò su cui egli avrebbe fatto leva con assoluto preferenza fu però la mobilitazione emotiva, più che il condizionamento intellettuale, la suggestione psicagogica più che l'argomentazione apparentemente ineccepibile. Tucidide, dal canto suo, nel dibattito sul destino da riservare ai Mitilenesi, ce lo rappresenta come un oratore che, pretendendo di voler dar luogo ad una riflessione serena ed obiettiva, mette in guardia i suoi concittadini contro quegli oratori che «fanno apparire la decisione presa di comune accordo in precedenza come un atto inconsapevole» e «con l'incanto della parola fanno in modo di trarre in inganno» gli Ateniesi, che sono «schiaffi di ogni nuovo paradosso», «soggiogati dal piacere di ascoltare» e «bravissimi nel lasciarsi ingannare da (ogni) nuova escogitazione argomentativa» (*ἡττὴ κανόνης... λόγου ἀπρᾶσθαι ἄφορον*) (III 38, *passim*). La rappresentazione tucidideana di un lato dimostra, come ho già ricordato 'en passant', che intorno al 427 era ormai invalsa da qualche anno la moda dei discorsi incentrati su trovate argomentative un po' speciose che riuscivano accattivanti già solo per la loro novità e ricercatezza, dall'altro presenta un'impressionante consonanza, sia concettuale che terminologica, con la teorizzazione gorgiana dell'*ἀπάρτητη* (tragica e non: fr. 23 e 23a Diels-Kranz). Ora il dibattito sui Mitilenesi

risale all'estate del 427 (qualche tempo prima dell'ambasciata dei Leontinesi) e gli attracchi dei comici contro Cleone datano almeno dal 426, ma a quella data Cleone era già da anni sulla bretella, se è vero che fu lui ad intentare, con successo, almeno due dei processi contro Pericle ed il suo 'entourage' nel 433-32. Ciò significa che Cleone fu anche lui tra i precursori della retorica di tipo gorgiano e che Gorgia giungendo ad Atene trovò un terreno estremamente favorevole perché già specificamente familiarizzato con quella retorica, se non in particolare con i moduli espressivi a lui peculiari (cfr. anche Diodor. XII 53, 3 = 82 A 4 Diels-Kranz).

3. Per spiegare questa massiccia inserzione dell'*ἀπάρτητη* nella pratica oratoria attica sul finire dell'età di Pericle non si tratta dunque di richiamarsi all'inserzione forzosa, in un contesto squisitamente democratico, di una mentalità sapienziale importata dall'Italia; si tratterà piuttosto, di riferirci, in primo luogo, all'ovvia domanda di una tecnica oratoria sempre più sofisticata ed aggressiva e all'oggettiva crescita logico-dialettica dell'intellettuallità greca (ed ateniese in particolare). Ogni leader si sarà sentito impegnato a perfezionare i suoi mezzi espresivi allo scopo di garantirsi sempre meglio il controllo della piazza, e la presenza pressoché simultanea, ad Atene, di non pochi intellettuali effettivamente capaci di insegnar qualcosa in questo campo, avrà dato vita ad una emulazione avvertita perfino dalla 'piazza'. D'altronde il discorso persuasivo è un po' come le trovate farsesche: l'uno e le altre devono moltissimo all'effetto-sorpresa e perdono gran parte della loro forza quando il pubblico ci si familiarizza. Di qui una domanda incessante di nuove forme, a soddisfare la quale Gorgia contribuì certo potentermente, ma nel presupposto di una prassi oratoria non solo singolarmente sofisticata ma anche connotata dal non appellarsi più all'altrui capacità di pensare, e di un θῆριος già largamente conquistato dalla nuova moda, il discorso che stupisce, stordisce, cattura.

4. Si aggiunga, infine, che l'arrivo di Gorgia ad Atene cade in un periodo in cui è già in corso una significativa trasformazione del costume e di alcuni valori. Ora i giovani emergenti sono sensibili al fascino della prevaricazione, degli eccessi e della stravaganza in una misura del tutto inconsueta (mi limiterò a fare i nomi di Cleone, Alcibiade, Callia, Crizia). I valori della legalità, della misura e del rispetto (in opposizione alla θρησκεία, in specie alla θρησκεία tirannica) risentono sia dell'usura del tempo sia del deteriorarsi dei rapporti fra Atene e le città alleate. Atene è sempre più chiaramente prevaricatrice (e non solo egemone). La nozione stessa di tirannide si avvia a perdere le connotazioni negative di regime contro cui Atene aveva lottato con successo (contrapponendo, fra l'altro, la sovranità della legge alla sovranità esercitata da un uomo) e a configurarsi come un potere che Atene esercita ricavandone benefici cospicui, dunque una cosa che può non piacere a chi la subisce ma che è troppo accattivante agli occhi di chi la esercita per potervi rinunciare spontaneamente. Orbene, il cambiamento di rotta impone tutta una serie di ritocchi alla scala dei valori, ed è alla retorica che si chiede di legittimare la simpatia con cui si guarda, ora, a svariate forme di prevaricazione; ma la prevaricazione la si giustifica cioè appunto con l'appello ad un'emotività potenzialmente irrazionale,

Dopo aver trattato di questa svolta nella vita pubblica e nella pratica oratoria di Atene, il Lanza passa a delineare il graduale affermarsi, in quella stessa società, della 'civiltà della scrittura', soffermandosi, in particolare, sulle diverse forme che assume la coesistenza di scrittura ed oralità.

Per quasi tutto il quinto secolo, ci viene ricordato, la scrittura svolge funzioni sussidiarie rispetto alla comunicazione orale. Il testo poetico viene recitato, Omero lo si manda a memoria, e quando lo si mette per iscritto è per imparare a scrivere (al fine di essere poi idonei a svolgere funzioni pubbliche di qualche rilievo); l'imparare a scrivere — si configura perciò come un imparare a trascrivere — e poi a decifrare — ciò che si conosce già a memoria. Anche la fissazione delle leggi, per iscritto tende a configurarsi, più che altro, come «una garanzia contro le prevaricazioni individuali, ma non diventa essa autorità da cui promana un diritto» (p. 60). Le leggi sono in funzione di tribunali composti da cittadini, non da giuristi, sicché non si strutturano in codice che tardi e solo incoativamente, dopo la parentesi dei Trenta Tiranni. Prima erano persino disseminate in luoghi diversi della città; né prima né poi vennero affidate ad un qualche ceto di esperti (Atene non conobbe la figura del giurista in senso professionalizzato; le analogie socratiche destinate a reclamare l'affidamento della cosa pubblica a dei competenti ruotano su piloti di navi, medici, architetti, calzolai, astronomi e geometri, ma fanno appello ad una competenza immancabilmente generica allorché si passa a trattare della cosa pubblica); «non servono dunque per configurare un reato, ma per avvalorare l'esistenza di un'ingiustizia», e conseguentemente durante il processo «è il discorso, è il costruirsi di un'argomentazione che persuade al consenso, che occupa il maggior tempo della seduta» (p. 62). La documentazione scritta ha un suo ruolo quasi soltanto al momento dell'istruttoria, né, per lungo tempo, si sente il bisogno di archiviare gli atti processuali, dato che la stessa sentenza, lungi dall'essere motivata, si configura come il mero conteggio delle ψήφοι depositate nell'urna.

Nel contemporaneo però storici, medici, oratori e compilatori di trattati retorici innescano trasformazioni profonde e — quel che più conta — irreversibili nel rapporto col linguaggio scritto. I primi ordinano e fissano per iscritto i ricordi loro e dei loro concittadini per poi darne pubblica lettura (sicché è col darne lettura che essi 'pubblicano' le loro vaste sintesi); ma se gli storici si mantengono ancora nell'ambito di una concezione sussidiaria della scrittura, i medici e gli autori di trattati retorici, e così pure alcuni filosofi, per il fatto di atteggiarsi a professionisti e di rivolgersi a degli specialisti (alcuni dei quali residenti in altre città) più ancora che al cosiddetto 'vasto pubblico', innescano invece una dinamica profondamente diversa: ora il libro si impone come oggetto acquistato per poterlo leggere e rileggere in privato, e conseguentemente il linguaggio di queste trattazioni professionalizzate rinuncia alle ricercatezze stilistiche mirando piuttosto a fissare una terminologia coerente e ad erigerla in convenzione per quanto possibile stabile. Con l'oratoria giudiziaria, poi, il rapporto fra parlato e scritto si ribalta addirittura. Anziché scrivere semplicemente per non dimenticare quel che si è pensato e/o detto, ora si scrive qualcosa che deve ancora essere detto, un testo che occorre memorizzare e poi recitare, ma recitare fingendo di improvvisare (p. 76).

Questa rappresentazione, sostanzialmente attendibile, dell'evoluzione nel rapporto tra oralità e scrittura passa tuttavia sotto silenzio in una fase intermedia assai interessante, e cioè la letteratura epidittica

prodotta dai sofisti sul finire del V secolo, i dialoghi socratici che compaiono a raffica nei primi lustri del nuovo secolo e, in subordine, la formazione delle prime biblioteche private già sul finire del vecchio. Sia consentito, anche in questo caso, di illustrare in breve i tre punti.

1. Col discorso epidittico l'autore presenta uno *specimen* della sua bravura, produce quindi uno scritto ad effetto, ricco di idee e possibilmente anche un po' paradosse, tale da suscitare un sicuro interesse. Qui la sussidiarietà della scrittura è già ambivalente. La bravura del sofista si esplica ancora, principalmente, in sede di comunicazione orale, e in effetti un *Encomio di Elena*, un *τερψ τοῦ μὴ ἔνος*, un'*Eraclē al bivio* o, perché no, una tetralogia antifantasia dovevano prestarsi assai bene anche alla lettura recitata che l'autore faceva davanti ad uno scelto pubblico. Ma era nella natura delle cose che i sofisti avessero interesse a produrre un certo numero di copie delle loro composizioni, da distribuire a titolo promozionale fra conoscimenti, estimatori e potenziali clienti, facendo quindi affidamento anche sulla lettura privata. In questo caso le caratteristiche dal Lanza evidenziate in riferimento all'oratoria giudiziaria del quarto secolo si coniugano e coesistono ancora sia con una pubblica lettura non dissimile da quella praticata dagli storici, sia con un ancor saldo primato dell'oralità.

2. Nel caso della letteratura socratica antica occorre distinguere fra dialoghi in *oratio recta* e con due o al massimo tre personaggi, e dialoghi più complessi e/o in *oratio obliqua*. I primi saranno stati un altro caso di lettura recitata, mentre dei secondi avrà dato lettura, di norma, una sola persona rinunciando alla componente gestuale. Il *Fedone* è, da questo punto di vista, esemplare, perché il prologo del dialogo presenta anche un secondo personaggio, Echέrate, che chiede a Fedone di raccontare a lui e ad un gruppo di suoi congettadini la vicenda della morte di Socrate. Il dialogo era dunque concepito come un'unica narrazione in cui però, per movimentare un poco la scena, veniva introdotto anche un interlocutore che, recuperando un vezzo particolarmente caro ad Aristofane, trovava modo di accennare persino alla *Platea* (57A, 58D; cfr. anche 102A). Altre volte si cogliono in Platone degli accenni alla possibilità che il pubblico si stanchi di ascoltare, quando il discorso ha un'ampiezza inconsueta. A differenza però dei lavori teatrali, delle orazioni giudiziarie e dei discorsi epidittici, qui il colore e la teatralità coesistono con un complesso corredo di idee, con una struttura speculativa che non è minimamente destinata al consumo immediato al momento dell'ascolto (o anche della lettura privata ma estemporanea). Le idee che questi dialoghi solitamente veicolano sono tali da dover essere rimediate ed esaminate in maniera non frivola da parte di un'intera cerchia di specialisti, che hanno perciò interesse a procurarsi una copia dell'elaborato. Qui dunque la dimensione teatrale si coniuga con le modalità tipiche del trattato professionale.

3. D'altronde, proprio il privilegiato riferimento di sofisti e filosofi ai detti dei poeti (ricordo Gorgia, Platone e soprattutto Antistene) e, in altro contesto, la ricchezza di idee della tragedia e perfino di certe commedie sono tali, data anche l'ormai grande quantità di queste composizioni poetiche — cui debbono aggiungersi le nuove composizioni in prosa, prime fra tutte quelle prodotte dagli storici — da sollecitare qualche intellettuale a raccoglierne un certo numero costituendole in biblioteca privata e in testi destinati alla lettura individuale. Lo stesso

Aristofane, del resto, deve aver fatto circolare intenzionalmente almeno la rielaborazione delle *Nuvole*. « It is therefore an indication that at least from the penultimate decade of the fifth century a comic poet might not be exclusively concerned with theatrical effect but might also take into account future readers » (*Aristophanes Clouds*, Edited with Commentary by K. J. Dover, Oxford 1968, p. XCVIII).

L'intera seconda parte del libro verte sul progressivo fissarsi di convenzioni linguistiche sempre più stabili e di un linguaggio tecnico posto al servizio del ceto dei cultori di determinate discipline ‘nobili’. Se non si professionalizza l'oratoria (anche perché troppo spesso l'oratore funge da logografo e non pronuncia di persona i suoi discorsi), si professionalizza in particolare la ricerca medica ed anatomo-fisiologica. Pertanto è sul *Corpus Hippocraticum* e sugli scritti biologici di Aristotele che il Lanza concentra ora in modo esclusivo la sua analisi, mettendo ampiamente a frutto la lunga consuetudine sua e di M. Vegetti con quei testi. Accompagna tale analisi un ricorrente rammarico per il perfezionarsi del processo di appropriazione — un'appropriazione che espropria gli altri, i non addetti ai lavori, chiunque non sia uno specialista — di una fetta cospicua del lessico da parte di ceti sempre meglio definiti di professionisti, quali appunto gli scienziati del Peripato e i medici.

Poiché l'impianto del libro guarda alla società ateniese nel suo complesso, sembra opportuno evidenziare che un'analogia analisi avrebbe potuto concernere almeno altri due ambiti di cui invece si tace completamente, e cioè l'approccio aristotelico al linguaggio della morale ed i prescritti degli *Ψρότατορες* del IV secolo. In breve: Aristotele dedica non poche energie all'obiettivo di fissare, sottraendola per quanto possibile all'incontrollabile mobilità del linguaggio parlato, non soltanto la terminologia anatomo-fisiologica, ma anche il lessico delle valutazioni morali. Quante pagine della *Nicomachea* non mirano ad altro che a fare un po' d'ordine, a razionalizzare la terminologia classificando, riconducendo termini diversi sotto una categoria più comprensiva, fissando le differenze, esplicitando e determinando l'ambito di ciò che il singolo termine denota? Teofrasto nei *Caratteri* non farà che proseguire, in quel campo specifico, su questa medesima strada, resa peraltro impervia dal fatto che l'uomo della strada si sentirà nondimeno sempre autorizzato a continuare imperterrita nell'uso più o meno appropriato — cioè approvato e consacrato dagli specialisti, e non semplicemente dall'uso — dei termini valutativi. Quanto poi, ai prescritti con cui iniziano gli *Ψρότατορες* basti qui rinviare ad una densa pagina di P. J. Rhodes (*Athenian Democracy After 403 B. C.*, « Cl. J. » LXXXV 1979/80, 305-323), dove si legge fra l'altro che quantunque « the Athenians never became very good bureaucrats », « it is possible to specify the contents of a 'standard' prescript of any period [scil. in the fourth century], but while some prescripts of the period have all the 'standard' elements other do not, and one cannot even count on an individual secretary's keeping to a particular style throughout his year of service » (p. 309).